

Introduzione

1. *Una mutazione epocale.*

Le profonde mutazioni della coppia e della famiglia nei nostri tempi confusi (meno figli, piú divorzi, unioni instabili e atipiche...) sono spesso evocate da psicologi e sociologi con toni di cupa inquietudine. C'è però un fenomeno correlato – semplice, comune, ben visibile a tutti – che è invece, almeno a prima vista, tenero e rassicurante: quello dei nuovi padri.

Sono uomini capaci di rivoltare abilmente nelle loro manone il neonato da cambiare, disponibili ad alternarsi con la madre al biberon o ad accorrere se il piccolo si sveglia di notte. Sensibili e gentili, sanno assolvere a tutte le funzioni del *maternage* con grande naturalezza, senza alcuna ostentazione ideologica (al contrario di quanto avveniva nelle passate generazioni). E soprattutto senza lo scompiglio emotivo che contraddistingueva i papà di una volta, imbarazzati anche solo a tenere in braccio un neonato, e in grado di comunicare con i figli unicamente dopo che questi avessero imparato sport e congiuntivi.

Fino a qualche tempo fa, tale trasformazione – forse proprio perché vissuta in generale come positiva, e io stessa continuo a essere convinta che sostanzialmente lo sia – non aveva sollevato riflessioni teoriche nell'ambito della psicoanalisi, tutta assorbita nell'esplorare il classico tema del rapporto del figlio maschio con la figura

paterna o quello piú moderno dei livelli precoci della relazione madre-bambino, secondo le linee tracciate da Melanie Klein, Margaret Mahler, Donald W. Winnicott.

Il fenomeno era stato invece registrato tempestivamente in ambito sociologico e presto raccolto in ambito mediatico, con toni per lo piú ironici e svalutanti, che definivano «mammi» gli uomini che si dedicavano alla cura dei figli piccoli.

All'inizio degli anni Novanta ho cominciato a interessarmi ai nuovi padri, a pormi interrogativi che indagassero il senso di questa mutazione epocale su un piano piú profondo di quello del fenomeno clamoroso. Mi sembrava importante capire se davvero i padri materni fossero un frutto della modernità, quali fossero gli assetti psichici interiori di questi giovani uomini, e soprattutto che effetto potesse avere sul processo di sviluppo psicologico di bambini e bambine, nel gioco delle identificazioni primarie, l'aver goduto dell'accudimento precoce da parte di un uomo anziché, come da tradizione, da parte di una donna.

Oggi, a distanza di circa vent'anni, e di una generazione, da quelle prime osservazioni, molti dei bambini e delle bambine che hanno goduto delle cure dei padri materni sono diventati a loro volta genitori, ed è tempo quindi di provare a cercare qualche risposta ulteriore ai quesiti di allora.

Inoltre, in questo ultimo periodo, si è profilata un'ulteriore difficile domanda, formulata con toni variabili da parte di sociologi e psicologi, che rimbalza dalle private inquietudini di tanti anonimi pazienti: c'è una relazione tra le nuove forme che assume la genitorialità e la crisi attuale della sessualità di coppia?

Ho dunque accettato volentieri l'invito di Maria Teresa Polidoro a riprendere in mano il tema del padre materno. Un'ardua impresa, poiché la letteratura sul tema del padre è ormai sterminata, e molto, anche troppo, è stato detto e scritto. Posso almeno precisare che nel filo delle mie riflessioni ho voluto privilegiare l'attenzione al diventare padre di un giovane uomo piuttosto che al rapporto originario con il padre (seppure, ovviamente, i due momenti psicologici siano intrecciati); utilizzare nello specifico il vertice teorico dell'esperienza clinica per analizzare i fenomeni individuali e collettivi; infine, ridare spazio all'analisi della relazione tra padri e figlie femmine, di solito, invece, sbilanciata nella letteratura psicoanalitica sul versante dei maschi.

2. Avere un padre, diventare padre.

In una prospettiva storica, non si può dire che la psicoanalisi abbia trascurato di dare rilievo al tema della figura paterna. Sigmund Freud e i suoi seguaci di prima generazione hanno visto nel padre colui che promuove il conflitto e la crescita. Fulcro del «complesso edipico» maschile e femminile, è inteso come il depositario della parola e della legge.

Tuttavia la sua figura è stata considerata pressoché esclusivamente in relazione al punto di vista del figlio – e in particolare del figlio maschio – per il senso che assume, o non assume, nel suo processo di sviluppo. Anche in epoca postfreudiana si è sviluppata una ricca e feconda letteratura psicoanalitica sul tema. Possiamo ricordare, molto brevemente, André Green, David

Rosenfeld, la scuola di Lacan in Francia e in America Latina, Franco Fornari, Eugenio Gaddini in Italia. E ancora, in tempi piú recenti, ci sono stati tanti altri interessanti contributi che hanno invocato i miti e le leggende, la storia e la filosofia per illuminare le trasformazioni della modernità.

Piú raramente, invece, ci si è impegnati ad analizzare le complesse vicissitudini dell'identità e degli affetti che accompagnano un giovane uomo nel diventare padre. La nascita di un bambino, difatti, può attivare in lui antichi timori di abbandono, sentimenti di gelosia e rivalità nei confronti del piccolo, e perfino invidia per la capacità generatrice della compagna.

Da circa mezzo secolo, da quando il sociologo Alexander Mitscherlich ha intitolato la sua opera piú conosciuta *Verso una società senza padre*, domina nella cultura occidentale la retorica dell'assenza della figura paterna. In effetti, non era pensabile che il generale decadimento del cosiddetto «principio d'autorità» non travolgesse, nel bene e nel male, anche l'immagine del padre e la sua valenza simbolica e normativa di potere assoluto.

Spesso, per esempio, nelle notazioni cliniche psicologiche relative alla storia familiare di un paziente, troviamo scritto «assenza del padre», secondo uno stereotipo che ormai non richiede piú specificazioni sulla natura di tale mancanza, se sia una latitanza materiale oppure psicologica e affettiva.

Su un piano piú spicciolo e quotidiano, la lamentazione circa la scarsa significatività degli uomini lungo tutto l'arco di tempo che trascorre dalla nascita alla crescita dei figli, è stato il tema costante del femminismo, che ha visto con sgomento il passaggio, quasi sen-

za soluzione di continuità, dal padre padrone al padre che non c'è¹.

La questione è ulteriormente complicata perché nei nostri dibattiti si intrecciano di continuo vari piani di assai diversa natura: sociologico, fenomenico, psicologico, giuridico. Paradossalmente, per esempio, un ragazzo orfano di padre ma allevato da una madre che nella sua mente ne ha conservato il posto e il ruolo, avrà meno difficoltà ad assumere un'identificazione maschile di quanta ne potrà avere un altro cresciuto, invece, con un padre fisicamente presente ma che è stato escluso e si è lasciato escludere dalla moglie.

Tuttavia sono incline a pensare che le recriminazioni nei confronti di padri che abbandonano, deludono, fuggono siano un tema universale, al di là degli eventuali demeriti degli uomini che ci hanno biologicamente generati.

In modo relativamente indipendente dalla nostra biografia, ciascuno di noi – maschio o femmina che sia – subisce in varia misura le disillusioni della realtà, dalle quali può nascere «la ricerca del padre» come figura idealizzata. Poiché il primo basilare legame di amore e di dipendenza è quello con la mamma, è lei la prima potenziale responsabile di tale delusione, ed è compresen-

¹ Laura Pennisi, che per lunghi anni ha lavorato alla direzione del Centro nascita Montessori, ha potuto tracciare una sorta di «curva» delle variazioni della presenza dei padri nell'accudimento precoce dei figli. Negli anni Settanta, probabilmente sull'onda delle rivoluzioni sociali e culturali del Sessantotto, si registrò una significativa partecipazione degli uomini, che con grande entusiasmo volevano condividere l'esperienza della gravidanza, del parto, delle cure neonatali. Purtroppo, però, questi padri tendevano poi a dileguarsi nel giro di pochi mesi, parallelamente ai conflitti di coppia e alle separazioni che svelavano la fragilità originaria del progetto familiare. Le statistiche degli anni a seguire non confermarono la tendenza innovativa. Ci fu bisogno di aspettare gli anni Ottanta per veder riaffiorare in prima linea i padri, con slancio meno rivoluzionario e ideologico – osserva ancora Pennisi – ma più autentico.

bile che i bambini di entrambi i sessi si rivolgano al papà in cerca di una figura consolatoria sostitutiva. Ecco perché il padre materno può rappresentare la figura più protettiva e rassicurante per tutti.

Tale nostalgica immagine – vagheggiata, rimpianta o mai goduta – deve essere forte e protettiva, ma anche tenera e buona, esente da conflitti, contrasti, aggressività. Prende il nome e il sembiante del padre, ma a me sembra piuttosto la versione clandestina del cosiddetto «padre materno», al tempo stesso, come vedremo, svalutato e rassicurante.

Così, mentre esce di scena il padre tiranno e affettivamente lontano del passato, deputato soltanto al sostentamento economico e all'amministrazione delle punizioni, si determinano nuovi tipi di assenza. A seguito di separazioni e divorzi, che quasi sempre vedono i figli affidati alle madri, aumentano i padri emarginati, talora ben lieti di sentirsi liberi e scaricati dalle responsabilità familiari, talora invece rancorosi e sofferenti. Si lamentano di aver perduto, insieme alla patria potestà, anche la casa e la vita con i bambini, di essere diventati forzatamente i papà «in visita», di una domenica su due e delle vacanze. Si sono costituite anche associazioni di uomini separati, che accusano i tribunali di conformismo e distrazione in un generale clima culturale in cui si considera a priori una madre più «idonea» di un padre all'allevamento dei figli.

Rivendicazioni a parte, sincere o strumentali, il buon diritto/dovere degli uomini di prendersi cura dei figli è oggi giustamente incoraggiato anche a livello politico e amministrativo. Analogamente a quanto avviene in molti Paesi europei e statunitensi, anche in Italia è, almeno a grandi linee, prevista la parità tra uomo e

donna nei congedi parentali dal lavoro per malattie dei bambini ed esigenze familiari, seppure le statistiche ci dicano che allo stato attuale solo il dieci per cento dei padri ne fa richiesta². Altrove la situazione è invece molto piú equilibrata.

3. *Vent'anni dopo.*

Confermo, a distanza di circa vent'anni, l'impressione che il fenomeno dei nuovi padri, capaci di svolgere felicemente ed efficacemente le funzioni materne – che sarebbe piú preciso chiamare «funzioni di accudimento primario» –, sia in sostanza positivo per tutti: per gli uomini, per le donne, per i figli e per le figlie. Penso anche che tali capacità, emerse in modo spontaneo, naturale e ampiamente diffuso in tanti ambiti della società e della cultura, siano ormai un valore acquisito.

Certo, tale mutazione davvero epocale è un frutto indiretto delle rivoluzioni femminili degli anni Settanta e Ottanta; e, certo, hanno avuto il loro peso anche i fattori economici, che hanno reso pressoché indispensabile il lavoro di entrambi i membri della coppia, e creato parallelamente l'esigenza di un alternarsi di uomo e donna nelle incombenze quotidiane.

Sempre piú spesso vediamo uomini di tutte le età al supermercato. I piú giovani sanno mettere in moto lavatrici e lavastoviglie. Ma, seppure io consideri importanti e interessanti le piccole cose della quotidianità, non è ciò che mi compete analizzare e interpretare, perché è un elemento troppo variabile e a vasto raggio, e perché

² È solo nel dicembre del 2012 che finalmente, su pressione della Ue, anche in Italia è stato introdotto il congedo parentale a ore.

è suscettibile di infiniti distinguo e contestazioni, per esempio su quanto, nonostante qualche apparenza, sia in realtà incompiuta l'autentica parità tra uomini e donne.

Restando sul mio terreno e appoggiandomi all'esperienza clinica (numericamente poco imponente, ma intima e approfondita), posso dire che l'esigenza di tanti giovani padri di farsi pieno carico dei bambini è anche un piacere, o meglio un bisogno vissuto come sintonico e naturale. Un modo di essere ormai pienamente accettato nella nostra cultura e largamente vissuto come normale.

A spiegazione del fenomeno si potrebbe riesumare il concetto di «istinto paterno» – e in effetti alcuni lo fanno –, represso in passato dalla cultura e oggi finalmente liberato. Sarebbe un bel paradosso, dopo aver tanto dibattuto per liberarci dalle briglie ideologiche del cosiddetto «istinto materno» (è biologico, è storicamente determinato, è perverso dalla società...), invocare ora quello paterno. L'equivoco è comunque basato sull'illusione che gli istinti, in quanto radicati nel patrimonio genetico, siano «assoluti» che non richiedono ulteriori spiegazioni, mentre è scomodo privilegio degli umani non esserne governati meccanicamente né automaticamente. Si indice sempre un negoziato, un'interazione complessa dei livelli innati con altri livelli – socioculturali, psicologici, psicopatologici, consci e inconsci – che entrano in gioco.

Istinto o no, poco importa. Ciò che conta è che oggi i padri trovano nel rapporto con i figli non solo l'esecuzione di un dovere, ma anche l'appagamento profondo di un bisogno di intimità, contatto fisico, tenerezza senza conflitto. Come vedremo più avanti, proprio quegli aspetti del rapporto amoroso di coppia che così spesso

– secondo quanto denunciano le donne – gli uomini non sono in genere disponibili a mettere in gioco.

Non nego, naturalmente, che i padri possano nutrire anche sentimenti di noia, irritazione, fatica. D'altronde, occuparsi a tempo pieno di un bambino da zero a sei anni è notoriamente l'impresa piú estenuante del mondo. La voglia di fuga e l'esasperazione sono normali perfino nel genitore piú devoto. La psicoanalisi, infatti, che conosce le insidie di ogni idealizzazione, non auspica una madre impeccabile, ma una madre «sufficientemente buona». La perfezione è una sciagura, che incombe sui figli come un'ipoteca perenne, un debito inestinguibile. Anche per il padre materno dobbiamo dunque sperare non che sia perfetto ma «sufficientemente buono», capace di trovare un equilibrio tra i suoi bisogni e quelli dei figli.

La bellezza, il conforto, l'allegria dell'entrata in scena dei padri materni non ci esimono però dal confrontarci con gli aspetti piú problematici, dal cercare di distinguere all'interno del fenomeno i casi in cui il dedicarsi ai figli piccoli può rappresentare per alcuni uomini una soluzione difensiva che consente di eludere altri dilemmi. Così come è necessario chiarire quali equivoci e patistici si possono commettere, piú o meno in buona fede, in nome dell'amore paterno.

Per esempio, è utile distinguere i padri che svolgono le funzioni di accudimento precoce (se si preferisce, continuiamo pure a chiamarle «materne») di figli e figlie accanto alla madre, senza usurparne il ruolo, e che poi non rifuggono dallo svolgere a mano a mano altre funzioni adeguate alle esigenze della crescita, della maturazione, della costruzione del senso del limite (continuiamo pure a chiamarle «paterne»), da uomini che

invece scelgono difensivamente di occupare il solo e l'intero spazio della tenerezza, ma sono poi latitanti al momento dell'adolescenza (e oggi l'adolescenza arriva così presto), quando entrano in gioco le sfide, l'aggressività, il conflitto.

Come vedremo alla fine di questo percorso, il punto piú spinoso è capire quali siano le collusioni conscie e inconscie delle donne madri nel favorire, ostacolare, deformare e talora snaturare la rete delle funzioni genitoriali congiunte.